

„EINE GANZ NORMALE INSCHRIFT“ ...

VND ÄHNLICHES ZVM GEBVRTSTAG

VON
EKKEHARD WEBER

FESTSCHRIFT
ZUM 30. APRIL 2005

Herausgegeben
von
Franziska Beutler und Wolfgang Hameter

unter Mitarbeit
von
Robert Beutler, Markus Gerhold, Veronika Scheibelreiter
und Ingrid Weber-Hiden

ALTHISTORISCH-EPIGRAPHISCHE STUDIEN BAND 5
Wien 2005

Eigenverlag der Österreichischen Gesellschaft für Archäologie

LOREDANA CAPPELLETTI (WIEN)

IL RUOLO DI DONNE E SCHIAVI ALLE ORIGINI DI CITTÀ E STATI IN MAGNA GRECIA*

Ripercorrendo la tradizione letteraria sul mondo magnogreco emerge il dato seguente: la presenza e l'attività della donna nell'ambito di questa cornice geografica sono ricordate dagli autori antichi fondamentalmente in relazione a due contesti storico-politici e sociali, quello pitagorico di V–IV sec.a.C., e quello della colonizzazione greca di VIII–VII sec.a.C.

Entrambi i contesti e lo spazio che in essi trova la donna sono stati da tempo individuati e sufficientemente indagati dai moderni, ma mentre la documentazione letteraria sulle donne pitagoriche è cospicua ed è stata opportunamente raccolta e criticamente riesaminata in modo esaustivo in tempi piuttosto recenti¹, le fonti relative al ruolo delle donne nella fondazione delle colonie greche in Italia meridionale sono più scarse e meno recenti sono gli studi dei moderni in merito, apparsi soprattutto negli anni Settanta².

Ho parlato di scarsità di fonti. In effetti la tradizione antica fa menzione di un ruolo femminile solo in rapporto alla fondazione di tre colonie greche dell'Italia meridionale, ossia Locri Epizefiri, Taranto e Caulonia. Diremo subito che i piani su cui la donna gioca un suo ruolo sono diversi per ciascuno dei tre casi: solo per la fondazione di Locri Epizefiri è tramandata la partecipazione effettiva o meglio fisica delle donne, per Taranto si tratta invece di una partecipazione che si protrebbe definire genetica. Nella fondazione di Caulonia la donna partecipa, infine, a livello mitologico.

La scarsa partecipazione fisica delle donne alle fondazioni coloniali dipende in definitiva da un dato di fatto importante, confermato oltretutto dall'indagine archeologica: la colonizzazione in Italia meridionale fu essenzialmente un fatto di uomini. I gruppi di colonizzatori greci erano esigui di numero e composti esclusivamente da uomini, i quali una volta stabilitisi nelle nuove sedi intrecciavano contatti con i popoli locali, ma soprattutto con le loro donne. Unioni miste greco-indigene nelle colonie dell'Italia meridionale sono

* Il presente contributo, con cui ho occasione di augurare al carissimo Prof. Ekkehard Weber un carissimo Buon Compleanno, rientra nell'ambito del Progetto di Ricerca dal titolo «Zilath, Meddix, Archon. Untersuchungen zu den Magistraten und Institutionen im vorrömischen Italien (7.–1. Jh. v.Chr.)» (Projektleiterin: L. Cappelletti), finanziato dal Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung (Austria) e attualmente in corso presso l'Institut für Römisches Recht und Antike Rechtsgeschichte (Prof. N. Benke) dell'Università di Vienna.

¹ Vd. ad es. M. Jufresa, *Savoir féminin et sectes pythagoriciennes*, *Clio. Histoire, Femmes et Sociétés* 2, 1995, 1–27; C. Montepaone, *Lo spazio del margine. Prospettive sul femminile nella comunità antica*, Roma 1999, spec. 165–187, 227–241; Ead., *Le donne serve nella precettistica pitagorica: la lettera di Teano a Callisto, giovane sposa*, in: F. Reduzzi Merola —

A. Storch Marino (ed.), *Femmes — Esclaves. Modèles d'interprétation anthropologique, économique, juridique*. Atti del XXI Colloquio Internazionale Girea, Lacco Ameno — Ischia, 27–29 ottobre 1994, Napoli 1999, 237–249.

² J. Rougé, *La colonisation grecque et les femmes*, *CH* 15, 1970, 307–317; S. Pembroke, *Locres et Tarente: le rôle des femmes dans la fondation de deux colonies grecques*, *Annales (ESC)* 25, 1970, 1240–1267; P. Vidal-Naquet, *Esclavage et gynécocratie dans la tradition, le mythe, l'utopie*, in: *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique* (Colloque du CNRS, Caen 25–26 avril 1969), Paris 1970, 63–80; D. Briquel, *Tarente, Locres, les Scythes, Théra, Rome: précédents antiques au thème de l'amant de Lady Chatterley?*, *MEFRA* 86, 1974, 673–705; E. Cantarella, *L'ambiguo malanno. La donna nell'antichità greca e romana*, Milano 1995², 15–16.

documentate soprattutto attraverso le necropoli e trovano un'eco, seppur flebile, presso gli scrittori antichi³.

Comprensibilmente in questo quadro omogeneo la colonia di Locri Epizefiri costituiva e costituisce senz'altro una eccezione, con una partecipazione effettiva dell'elemento femminile sentita come straordinaria o se si preferisce anomala così dagli autori antichi come dagli studiosi moderni.

Locri fu fondata agli inizi del VII secolo a.C. dai Locresi di Grecia (non è chiaro se Opunzi, Ozoli oppure entrambi) sulla costa calabrese del Mar Ionio, presso l'odierna Gerace⁴. Secondo Polibio, che conserva e condivide la versione aristotelica delle origini locresi, la fondazione avvenne ad opera di donne libere e schiavi, cacciati dalla madrepatria greca⁵. Egli informa anche sulle cause di tale espulsione: tutto ebbe inizio durante la Prima Guerra Messenica, quindi nel periodo 735–715 a.C.; allora i Locresi di Grecia erano alleati degli Spartani, e a causa di questa guerra rimasero assenti dalla loro patria per molti anni tornando a casa solo raramente. Ciò permise alle loro mogli e soprattutto alle loro figlie di unirsi con gli schiavi⁶. Successivamente gli schiavi, avendo saputo del ritorno dei loro padroni dalla guerra e temendone l'ira, fuggirono dalla Grecia insieme con le loro padrone e si stabilirono in Italia. Qui dunque fu fondata «una colonia di schiavi fuggitivi, servi, adulteri e trafficanti di schiavi»⁷, e gli abitanti di Locri Epizefiri non erano altro che i discendenti di questi schiavi unitisi con le loro padrone.

Prima di passare ad esaminare cosa ci dicono le fonti in relazione alle ripercussioni che queste unioni di donne libere e schiavi ebbero nella realtà sociale, politica e giuridica di Locri Epizefiri, vediamo quale ruolo viene attribuito alle donne dalla tradizione antica sulle origini della colonia di Taranto.

Taranto fu fondata sulle coste pugliesi del Mare Ionio alla fine dell'VIII sec.a.C. da un gruppo di uomini provenienti da Sparta⁸. La tradizione chiama questi uomini παρθένιαι,

³ Su ciò vd. spec. R. van Compernelle, *Femmes indigènes et colonisateurs*, in: *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti del Convegno, Cortona 24–30 maggio 1981, Roma–Pisa 1983, 1033–1049; L. Gallo, *Colonizzazione, demografia e strutture di parentela*, ibidem, 703–728; M. Moggi, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle ktiseis*, ibidem, 979–1002, spec. 991–993; N. Cusumano, *Una terra splendida e facile da possedere. I Greci e la Sicilia*, Roma 1994, 95–104; J. de la Genière, *Les Grecs et les autres. Quelques aspects de leurs relations en Italie du sud à l'époque archaïque*, in: *Les Grecs et l'Occident. Actes du Colloque de la villa «Kérylos»* (1991), Rome 1995, 29–39.

⁴ Su Locri fonti e loro discussione in J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche in Italia meridionale*, tr.it. Torino 1963, 198–204; C. Sourvinou-Inwood, *The votum of 477/476 and the foundation legend of Locri Epizephyrii*, CQ 24.2, 1974, 186–198; D. Musti, *Problemi della storia di Locri Epizefiri*, in *Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (d'ora in poi: ACSMG) 16, Taranto 1976, Napoli 1977, 23–146; R. van Compernelle, *Le tradizioni sulla fondazione e sulla storia arcaica di Locri Epizefiri e la propaganda politica alla fine del V e nel IV sec.av.Cr.*, ASNP s.III 6. 2, 1976, 329–400; Id., *Gründung und frühe Gesetzgebung in Lokroi*

Epizephyrioi, in: M.L. Lazzarini — R. Van Compernelle, *Probleme des archaischen Griechenland*, Konstanz 1982 (Xenia H.2); M.C. Parra — P.E. Arias, s.v. Locri, in *Bibliografia Topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche* (d'ora in poi: BTCGI) IX, Pisa–Roma 1991, 191–249; D. Musti — L. del Monaco, s.v. *Lokroi Epizephyrioi*, DNP 7 (1999) 421–425.

⁵ Polyb. 12, 5, 4–5; 6a, 1 e in gen. 12, 5–11. La versione aristotelica è riportata anche in Dion. Per. 365–367; Schol. ad Dion. Per. 366; Eust. ad Dion. Per. 365; essa era stata accolta anche dal discepolo di Aristotele, Teofrasto, come si evince da Polyb. 12, 11, 5. Su questa tradizione vd. F.W. Walbank, *A historical commentary on Polybius*, II, Oxford 1967, 330–353.

⁶ Polyb. 12, 6b.

⁷ Polyb. 12, 8, 2 = Arist. fr. 547 V. Rose (Aristotelis fragmenta, Lipsiae 1886).

⁸ Per le fonti su Taranto e sua fondazione vd. S. Weinstock, s.v. Tarentum, RE IV A.2(1932) 2303–2316; Bérard (nt. 4) 161–168; L. Moretti, *Problemi di storia tarantina*, in: *Taranto nella civiltà della Magna Grecia*, ACSMG X 1970, Napoli 1971, 21–65; M. Corsano, *Sparte et Tarente: le mythe de fondation d'une colonie*, RHR 196.4, 1979, 113–140; F. Cordano, s.v. Taranto, in *Enciclopedia Virgiliana V*, Roma 1990, 38–51; M.B. Sakellariou, *Between Memory and Oblivion. The transmission of early Greek historical traditions*, Athens 1990, 60 ss.; M. Osanna, *Chorai*

termine traducibile come «coloro che erano nati dalle παρθένοι», ossia da donne vergini oppure da donne non maritate⁹. La stessa tradizione offre una spiegazione di questa denominazione, collegandola alle modalità con cui Taranto fu fondata.

Il contesto storico-politico è lo stesso di quello locrese, ossia la Prima Guerra Messenica nella seconda metà dell'VIII sec.a.C. e anche per Taranto come per Locri la lunga assenza di uomini e mariti impegnati in questa guerra quasi ventennale costituì un serio problema. Al decimo anno di guerra le donne spartane si recarono dai mariti a lagnarsi per la loro assenza prolungata da Sparta e soprattutto dai loro giacigli. Le donne si sentivano come vedove senza di loro e c'era serio pericolo che, non procreando, Sparta rimanesse priva di uomini. Gli Spartani, tuttavia, avevano giurato di non tornare in patria prima di aver vinto la guerra e decisero di inviare a Sparta gli unici di loro non vincolati a questo giuramento: ossia i guerrieri più giovani, 50 di numero, che ebbero il compito, una volta a Sparta, di congiungersi tutti con tutte le vergini, generando più figli possibile. I nati da queste unioni furono chiamati Parteni. Gli Spartani, finita la guerra tornarono in patria, e rifiutarono di riconoscere ai Parteni gli stessi diritti di cui godevano gli altri cittadini a causa della loro nascita illegittima, cioè da unioni non suggellate dal matrimonio. I Parteni organizzarono allora una congiura contro gli Spartiati, alleandosi con gli Iloti, ossia con i servi rurali di proprietà dello stato spartano. Ma la congiura di Parteni e Iloti fu scoperta ed essi furono costretti a lasciare Sparta. Così, partiti per l'Italia, fondarono Taranto¹⁰.

Questa è la versione sulle origini di Taranto più nota e più diffusa nell'antichità¹¹. Altre versioni definiscono i Parteni come figli degli schiavi iloti e delle donne spartiate oppure, secondo un'altra variante, i Parteni sarebbero stati i servi stessi, che colpevoli di essersi uniti con le loro padrone, vengono cacciati da Sparta per fondare Taranto¹².

A differenza del caso di Locri, le donne greche rimangono nella patria d'origine e non partono con quelli che la tradizione definisce ora loro figli ora loro schiavi. Taranto, quindi, fu fondata da uomini, cosa che in fin dei conti costituiva la normalità nel fenomeno della colonizzazione, ma ciò che non era normale era l'origine illegittima o l'origine servile di questi colonizzatori, i *parthenii*. Ciò ha creato disappunto, sconcerto e molto interesse presso gli antichi autori, preoccupati di definire l'esatta origine sociale dei *parthenii* e in definitiva di riabilitare le origini tarantine. Molta è dunque l'attenzione dedicata, anche dai moderni, alla definizione della categoria dei *parthenii*, mentre il ruolo avuto dalle donne nell'intera faccenda è passato in secondo piano.

coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica, Roma 1992, 1-38; E. Lippolis — S. Garraffo — M. Nafissi, *Culti greci in Occidente*. I. Taranto, Taranto 1995, 155-165. 263-302; A. Muggia, s.v. *Taras* [2], DNP 12 (2002) 20-22.

⁹ Vd. E. Caillemer, s.v. *Parthenias*, in: Ch. Daremberg — E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* VI (1898) 338-339; H. Schaefer, s.v. *Partheniai*, RE XVIII.4 (1949) 1884-1886; H.G. Liddell — R. Scott — H.S. Jones — R. McKensie, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1989, s.v. *παρθένοιος*.

¹⁰ Ephor. FGrHist 70 F 216 apud Strab. 6, 3, 3 (C 279-280); Eust. ad Dion. Per. 376.

¹¹ Vd. infatti Polyb. 12, 6b, 5-10; Diod. 15, 66, 3-4; Dion. Hal. 29, 2-4; Iustin. 3, 4, 3-11; 20, 1, 15; Lact. inst. 1, 20, 29-32; Schol. ad Dion. Per. 377; Isid. orig. 9, 2, 81; cfr. Aristot. Pol. 1306b, 27-31; altre fonti e discussione in P. Willeumier, *Tarent, des origines à*

la conquête romaine, Paris 1939, 29-47; D. Musti, *Sul ruolo storico della servitù ilotica. Servitù e fondazioni coloniali*, in: Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica, Padova 1994², 151-172; L. Moscati Castelnovo, *Iloti e fondazione di Taranto*, Latomus 50, 1991, 64-77.

¹² Vd. Antioch. FGrHist 555 F 13 apud Strab. 6, 3, 2 (C 278-279); Serv. ad Aen. 3, 551; Ps. Acron ad Hor. Carm. 2, 6, 12; Theop. FGrHist 115 F 171 apud Athen. deipn. 6, 271c-d; Diod. 8, 21; Hesych. s.v. *επεινυκτοί* (II, 147, n. 4495 Latte) e s.v. *επεινυκτοί* (II, 97, n. 2965 Latte). Su queste versioni vd. A. Krebs, s.v. *Epeunaktai*, in: Daremberg — Saglio (nt. 9) II (1892) 619-620; E. Szanto, s.v. *επεινυκτοί*, RE V.2 (1905) 2733-2734; Pembroke (nt. 2) 1246-1248; G. Maddoli, *Falanto Spartiata* (Strabone VI 3, 2 = Antioch F 13 J), MEFRA 95, 1983, 555-564; E. Manni, *Epeunacti o Partenii?*, in: Studi in onore di C. Sanfilippo, Milano 1982, 295-305.

Non così per Locri Epizefiri, poiché i suoi fondatori non erano solo schiavi ma anche donne greche. La partecipazione delle donne, un caso eccezionale, come abbiamo detto, generò ancora più sconcerto e tanto più interesse, così che curiosi o storici come Timeo e Polibio, si recarono personalmente sul luogo per raccogliere maggiori informazioni sull'accaduto.

Da questa indagine personale Polibio, ad esempio, aveva appurato che la tradizione aristotelica sulla fondazione di Locri ad opera di schiavi e donne libere era stata confermata dai Locresi stessi, i quali l'avevano ereditata dai loro padri¹³. A dimostrazione della veridicità di questa tradizione i Locresi avevano aggiunto altri particolari, che Polibio fedelmente riporta: «a Locri Epizefiri la nobiltà di una famiglia deriva dalle donne e non dagli uomini. Così per esempio a Locri Epizefiri sono considerati nobili i discendenti di quelle donne appartenenti alla nobile casata c.d. „delle Cento Famiglie“, le quali donne lasciarono la madrepatria greca per fondare la colonia in Italia»¹⁴. E ancora: «a Locri è una fanciulla (una porta-fiala) che precede le sacre processioni. Questo costume, di origine sicula, fu adottato dai Locresi, i quali tuttavia apportarono un cambiamento: sostituirono al fanciullo porta-fiala dei Siculi una fanciulla e ciò perché a Locri la nobiltà derivava dalle donne»¹⁵. Infine - continua lo storico, una volta in Italia gli schiavi dei Locresi «diedero alla loro città il nome della città di provenienza delle donne e attribuirono a se stessi una parentela derivata dalle donne, ed in più mantennero amicizie e alleanze che le donne avevano ereditate dai loro avi»¹⁶.

Queste dunque le informazioni raccolte da Polibio presso i Locresi. Nonostante la sua testimonianza rafforzasse con decisione la versione aristotelica, non mancarono voci di dissenso, sia in merito all'origine servile-femminile della colonia sia in merito alla posizione privilegiata che qui le donne vi assunsero in un secondo momento. Il tutto risultava, per citare Timeo di Tauromenio, una calunnia diffusa ai danni dei Locresi¹⁷. Una calunnia che, tuttavia, i Locresi sembravano accettare di buon grado, stando a Polibio. Ma c'è di più. Essi molto probabilmente l'applicarono in forma di leggenda nella storia di fondazione di un'altra colonia greca ad essi politicamente molto vicina: si tratta di Caulonia, fondata presso l'od. Monasterace Marina forse dai Crotoniati, e dal principio del IV sec.a.C. annessa al territorio di Locri¹⁸. Secondo questa leggenda Caulonia sarebbe stata rifondata da Caulon, figlio di una regina di nome Clea, l'ultima di una serie di regine tutte di nome Clea e discendenti da un'amazzone anch'essa di nome Clea, serva e nutrice di Pentessilea e prima fondatrice di Caulonia¹⁹.

Vediamo come questa leggenda ricrea sul piano mitico la stessa struttura sociale e parentelare descritta dalle fonti per Locri Epizefiri. Anche qui la prima fondatrice di Caulonia è una donna, che non si unisce a dei servi come a Locri, poiché è essa stessa

¹³ Polyb. 12, 5, 5. Sui ripetuti viaggi dello storico a Locri: Polyb. 12, 5, 1; dopo il 167 a.C.: P. Pédech, Polybe, Histoires. Livre XII, Paris 1961, IX-XIV.

¹⁴ Polyb. 12, 5, 6-8.

¹⁵ Polyb. 12, 5, 9-11.

¹⁶ Polyb. 12, 6b, 1-2.

¹⁷ Tim. FGrHist III B, 566 F 11b apud Athen. Deipn. 6, 86, 264 C = Polyb. 12, 6, 7a; cfr. inoltre Athen. 6, 272, a-c; Polyb. 12, 9, 5-6. Di διαβολή ai danni della colonia e dell'intera nazione locrese parla anche Eustazio di Tessalonica (Eust. ad Dion. Per. 365). Sui viaggi di Timeo presso i Locresi di Grecia: Polyb. 12, 9, 2-4.

¹⁸ Su Caulonia: A.W. Oldfather, s.v. Kaulonia, RE XI.1, 1922, 67-85; Bérard (nt. 4) 158-161; G. DE Sanctis, Caulonia nelle fonti classiche, in: Scritti Minori III, Roma 1972, 499-510; M.T. Iannelli, s.v. Monasterace Marina, BTCCI X, Pisa - Roma 1992, 190-217; A. Muggia, s.v. Kaulonia, DNP 6 (1999) 363-364.

¹⁹ Lycophr. 993-1007; Schol. ad Lycophr. 1002; Serv. ad Aen. 3, 553; per questa tradizione vd. in part. Bérard (nt. 4) 352-353 e 375; van Compernelle (nt. 3) 364-367; M. Ameruso, Megale Hellás. Genesi, storia ed estensione del nome, Roma 1996, 128-130 e nt. 291.

serva. Dopo la fondazione diventa però regina e la sua origine servile passa in secondo piano. Per generazioni il potere politico è riservato solo a delle donne regine, sino a Caulon, elemento maschile sì, ma che solo grazie al titolo regale trasmessogli per via materna può diventare reggente di Caulonia.

Ma c'è ancora da rilevare un elemento importante: in questa leggenda creata dai Locresi per evidenziare con molta probabilità un collegamento ideologico e politico con Caulonia non solo si fa riferimento alle stesse origini servili-femminili e alla stessa struttura parentelare per via femminile tramandate per Locri, ma la donna è regina, ossia ha potere politico e regna sulla comunità.

In sostanza la collazione della tradizione aristotelico-polibiana sulla fondazione di Locri Epizefiri con la leggenda di origine locrese sulla fondazione di Caulonia ha determinato la convinzione presso alcuni studiosi moderni che Locri fosse un'esempio dell'esistenza di regime matrilineare e matriarcato in ambito occidentale e in tempi storici²⁰.

Non voglio discutere qui l'annosa questione del presunto matriarcato locrese, ma solo riferirmi in particolare alla tesi di coloro che, pur ammettendone l'esistenza, lo hanno giudicato anomalo e privo di confronto nell'ambito della civiltà greca coloniale e di madrepatria, attribuendolo allora alle popolazioni indigene della Magna Grecia e più precisamente al popolo italico dei Brettii, stanziato nelle zone interne dell'attuale Calabria. Costoro, dunque avrebbero trasmesso questo istituto ai Locresi Epizefiri con cui confinavano ed ebbero rapporti²¹.

A sostegno di queste affermazioni vengono citate una serie di testimonianze letterarie relative ai Brettii ed alle loro donne. Si tratta in primo luogo di una commedia intitolata BPETTIA, ossia *La fanciulla brettia*, scritta da Alexis di Turi, attivo ad Atene nel IV sec.a.C., commedia, che a parte il titolo, non contiene riferimento alcuno, nel poco che ci è pervenuto, ad un ruolo femminile indigeno²². C'è poi una *mulier brettia*, ricordata in Livio, che si preoccupa di dare degna sepoltura alle spoglie di Alessandro il Molosso nel 330 a.C.²³ e infine una donna brettia amante del cos.Fabio Massimo, alla quale alcune fonti di Plutarco attribuiscono la responsabilità della caduta di Taranto in mano romana nel 209 a.C.²⁴. Ma, in sostanza, le testimonianze per noi sicuramente più significative sono due, quella di Giustino e quella di Giordane.

Giustino 23, 1, 4-14, riferisce le modalità con cui, nel 356 a.C., il popolo dei Brettii si ribellò al popolo dei Lucani a cui era sottomesso e si costituì in entità politica nuova e

²⁰ Sul matriarcato locrese vd., tra gli altri, J.J. Bachofen, *Das Mutterrecht*, Stuttgart 1861, 309-311; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, Milano - Napoli - Roma 1928², 173-185, 198-207; Bérard (vd. nt. 4) 200 e 353; M. Napoli, *Civiltà della Magna Grecia*, Roma 1969, 207-209; cfr. inoltre I. Cazzaniga, *Nosside. Nome aristocratico per la poetessa di Locri?*, *ASNP* 2 1972, 173-176; M. Gigante, *Nosside*, PP 29 1974, 22-39. Contra E. Cantarella (nt. 2) 109-123 con ulter.bibliografia.

²¹ Sui Brettii vd. P.G. Guzzo, *I Brettii. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano 1989; L. Cappelletti, *Lucani e Brettii. Ricerche sulla storia politica e istituzionale di due popoli dell'Italia antica (V-III sec.a.C.)*, Frankfurt am Main 2002, con bibl. precedente. Sul matriarcato brettio vd. spec. G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia. Contributo alla storia più antica delle colonie greche in Occidente*, Firenze

1963², 197-203; T.J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the foundation of the greek colonies to 480 B.C.*, Oxford 1948, 183.

²² Alexis fr. 33-34 Kock apud Athen. Deipn. 14, 650c et Stob., Floril. 105, 4. Il titolo dell'opera potrebbe riferirsi anche ad una ninfa di nome Brettia di cui parla Arriano apud Steph. Byz. *Ethn.* s.v. Ἀβρεττηνῆ; cfr. M. Gigante, *La civiltà letteraria nell'antica Calabria*, in: *Storia della Calabria antica*, I, Bari 1987, 527-563, spec. 554-556.

²³ Liv. 8, 24, 15-16; vd. L. Cappelletti (nt. 21) 56-61.

²⁴ Plut. Fab.21, 3. Ma cfr. le altre versioni dell'accaduto, senza concubina brettia, nello stesso Plut. Fab. 21, 1-5; 22, 1-5; inoltre in Livio 27, 15, 9-10; App. Hann. 49; Polyæn. strat. 8, 14, 3; vd. su ciò Cappelletti (nt. 21) 152-157.

indipendente: secondo questa tradizione fu una donna di nome *Bruttia* a dare un contributo decisivo alla formazione del nuovo stato²⁵.

Più precisamente Giustino racconta che nelle zone boschive dell'Italia meridionale c'era un popolo le cui origini etniche erano le stesse dei Lucani, ma che era ai Lucani sottomesso, praticando al loro servizio la pastorizia. «*I Lucani — dice Giustino — erano soliti educare i loro figli con le stesse consuetudini degli Spartani. Fin dall'inizio della pubertà, infatti, i ragazzi erano tenuti nelle foreste fra i pastori, senza cura alcuna da parte di servi, senza vesti da indossare o su cui porsi a giacere, affinché fin dai primi anni si abituassero all'asprezza e alla parsimonia senza avere nessuna pratica della città. Il loro cibo era la preda catturata a caccia, la loro bevanda era il latte o l'acqua delle sorgenti. Così diventavano resistenti alle fatiche della guerra. Cinquanta di questi giovani lucani si diedero a far razzie nel territorio delle città circostanti e ad essi si unirono anche i pastori. Contro costoro il tiranno Dionigi di Siracusa mandò una guarnigione di 600 mercenari africani. Ma il campo fortificato dove risiedeva questa guarnigione fu preso a tradimento per mezzo di una donna di nome Bruttia. Qui fu fondata una nuova civitas, e i giovani lucani e i pastori suoi abitanti si chiamarono Bruzi dal nome della donna che li aveva aiutati. Per prima cosa, dunque, costoro fecero guerra ai loro capostipiti Lucani...*»²⁶.

La figura di questa donna ricorre ancora una volta nella tradizione letteraria, e qui, in Giordane, essa è idealizzata e definita *regina*, dal cui nome *Bruttia* derivò l'etnico del popolo dei Brettii²⁷. Per il resto, le altre fonti che parlano della costituzione della κοινὴ πολιτεία brettia nel 356 a.C., insistono sull'origine servile dei Brettii, pastori dei Lucani, affermando addirittura che l'etnico stesso Βρέττιοι significava nella loro lingua δοῦλοι, δοῦλοι δραπέται, ὁποστῶται, ossia «schiavi», «schiavi fuggitivi», «ribelli»²⁸.

Nessuna delle due tradizioni relative all'etnico dei Brettii è esatta. In verità l'etnico dei Brettii in lingua epicorica è attestato epigraficamente già molto prima, alla metà del VI

²⁵ Sulla formazione della Lega brettia vd. P.G. Guzzo, Il politico fra i Brezi, in: M. Tagliente (ed.), *Italicus in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Atti del Convegno, Acquasparta, 30-31 maggio 1986, Venosa 1990, 87-92; L. Cappelletti, La Lega dei Brettii secondo gli autori antichi. Una questione di definizioni, SPFB 2, 1997 (1998), 47-52; Ead. (nt. 21) 27-48.

²⁶ Sul passo e il ruolo che in esso assume *Bruttia* vd. A. Napoli, I rapporti fra Bruzi e Lucani. L'uso presso i Lucani di una pratica di iniziazione giovanile svolta in piena età storica da un popolo soggetto: i Bruzi, SMSR 37, 1966, 61-83; M. Intrieri, Fonti letterarie, in: M. Intrieri — A. Zumbo (ed.), I Brettii, II. Fonti letterarie ed epigrafiche, Soveria Mannelli 1995, 13-248, qui 21-22; A. Mele, Riti di iniziazione giovanile e processi di liberazione: il caso dei Brettii, in: G. De Sensi Sestito (ed.), I Brettii, I. Cultura, lingua e documentazione storico-archeologica, Atti del I corso seminario IRACEB, Rossano, 20-26 febbraio 1992, Soveria Mannelli 1995, 13-32, qui 19-20; S. Comploi, Frauendarstellungen bei Fremdvölkern in den «Historiae Philippicae» des Pompeius Trogus/Justin, in: Geschlechter — Frauen — Fremde Ethnien in antiker Ethnographie, Theorie und Realität, Innsbruck 2002, 331-359, qui 335-336.

²⁷ Iord., de or. actib. Get., 30, 156: *Bryttiorum regio... nomen quondam a Bryttia sortitus regina*.

²⁸ Strab. 6, 1, 4 (C 255); Diod. 16, 15, 1-2; Chrest. e Strab. Geogr. 6, 7 (GGM, II, 556); su questi passi vd. G. Pugliese Carratelli, I Brettii, in: Magna Grecia, II. Lo sviluppo politico, sociale ed economico, Milano 1987, 281-294, qui 280-282; A. Mele, I Brettii secondo Diodoro, Trogo e Strabone, in: P. Poccetti (ed.), Per un'identità culturale dei Brettii, Napoli 1988, 189-194, qui 189-190; L.J. Sanders, Nationalistic Recommendations and Policies in the Seventh and Eighth Platonic Epistles, AHB 8, 1994, 76-85, qui 81-82; F. Muccioli, Dionisio II. Storia e tradizione letteraria, Bologna 1999, 249. 309-310. Un'altra connotazione dei Brettii potrebbe essere quella di «vagabondi», protagonisti non meglio specificati di atti di brigantaggio in Italia meridionale in un periodo di non molto posteriore al 361/360 a.C. come ricorda Plat. Leg. 777 b-c, che assimila la condizione di asservimento di costoro a quella dei Messeni in un *excursus* sul difficile rapporto tra schiavi — popoli soggetti e padroni spesso sfociante nella ribellione dei primi: l'identificazione dei «vagabondi» in questione con i Brettii è stata convincentemente sostenuta da M. Lombardo, I Peridinoi di Platone (Leg. 6, 777c) e l'etnogenesi brettia, ASNP 3.17, 1987, 611-648; Id., Greci e «indigeni» in Italia meridionale nel IV secolo a.C., in: P. Carlier (ed.), Le IV^e siècle av. J.-C. Approches historiographiques, Paris 1996, 205-222, qui 209-213.

sec.a.C.²⁹. Ma se ciò non esclude che l'etnico già esistente potesse assumere più tardi, in seguito agli eventi del 356 a.C. e nell'ottica degli ex-padroni Lucani, il significato di «ribelli» e «schiavi fuggitivi», si esclude tuttavia del tutto la derivazione dell'etnico nel 356 a.C. dal nome della donna³⁰.

Di conseguenza cade, perché privo di riscontro storico, il dato ritenuto diciamo più emblematico del presunto matriarcato brettio.

Ma a ben vedere quanto del resoconto di Giustino può essere ritenuto davvero come storicamente accaduto? Ad una lettura attenta del testo non possono non saltare subito agli occhi dei parallelismi evidenti con le tradizioni relative alle fondazioni di Locri Epizefiri e Taranto. Anche per i Brettii abbiamo cioè il seguente schema: unione di elemento servile con quello femminile e con giovani liberi contro i cittadini-padroni assenti e impegnati in guerra; alla ribellione contro i cittadini-padroni segue il distacco per la formazione di una nuova entità politica, che per Locri e Taranto è una colonia, per i Brettii è un *ethnos*-lega.

Lo schema si ripete persino nei particolari: come quello dei giovani lucani, 50 di numero, e 50 sono anche i giovani spartani inviati a fecondare le vergini. Per Locri così come per i Brettii gli schiavi scelgono di chiamare la nuova entità politica col nome delle donne. Per Caulonia così come per i Brettii la donna fondatrice è «regina».

La presenza di questo schema narrativo, che si risolve in definitiva nella formazione di comunità politiche ad opera di donne e schiavi, è già stato individuato da alcuni studiosi nelle analogie comuni alle tradizioni sulle fondazioni di Locri e Taranto e, argomentando fondamentalmente contro la tesi del matriarcato a Locri Epizefiri, essi negano qualsiasi storicità agli avvenimenti e affermano invece la ripetizione di un topos letterario dove per assurdo si illustrano le conseguenze negative di un «mondo rovesciato», ossia di un potere femminile e servile rispetto allo *status* normale di una città greca: club di uomini e di cittadini. In pratica queste tradizioni non farebbero altro che ribadire quanto sia migliore e da preferire nel mondo greco il potere maschile e la condizione di libero cittadino³¹.

Da parte mia ritengo di poter individuare l'adozione, quasi pedissequa, di questo topos letterario anche nella tradizione sui Brettii, ed anche qui come per Locri e Taranto, ciò costituisce un elemento ulteriore e definitivo per negare l'esistenza del matriarcato presso questo popolo italico.

²⁹ Si tratta dell'iscrizione *bruties esum* (nr. 144, da Nocera Superiore, in P. Poccetti, Nuovi documenti italici a complemento del manuale di E. Vetter, Pisa 1979), una formula di possesso in grafia e lingua italica «umbroide» con l'antroponimo *bruties* formatosi sulla base *brut-* dell'etnico, che è quindi preesistente: M. Cristofani, Sulle più antiche iscrizioni italiche della Campania, in: La presenza etrusca nella Campania meridionale, Atti delle giornate di studio, Salerno — Pontecagnano 16–18 novembre 1990, Firenze 1994, 379–386, 381 nr. 6; cfr. inoltre G. Colonna, Nuceria Alfaterna, SE 42, 1974, 379–386. Ugualmente importanti sono le attestazioni letterarie dell'esistenza dell'etnico già nel V sec.a.C.: Antioch. FGrHist 555 F 3c, apud Steph. Byz. s.v. Βρέττιος; Aristoph. F 638 R. Kassel — C. Austin, 1984, apud Steph. Byz. s.v. Βρέττιος; su queste testimonianze vd. spec. P. Poccetti, Aristofane fr. 638 Kassel — Austin, AION (ling) 9, 1987, 227–238; Id., Lingua e cultura dei Brettii, in: P. Poccetti, Per un'identità culturale dei Brettii, Napoli 1988, 11–158,

qui 32–33.

³⁰ Su ciò vd. Mele (nt. 28) 193–194; Id. (nt. 26) 21–22, 26; E. Lepore, Bilancio storiografico, in: P. Poccetti (ed.), Per un'identità culturale dei Brettii, Napoli 1988, 245–252, qui 245–248; Poccetti, Lingua (nt. 29) 29–53; Cappelletti (nt. 21) 38–40.

³¹ Per la teoria del «monde renversé» vd. spec. Vidal-Naquet (nt. 2) 67–69, 78–80; cfr. inoltre S. Pembroke, Women in Charge: The Function of Alternatives in Early Greek Tradition and the Ancient Idea of Matriarchy, JWI 30, 1967, 1–35; Sourvinou-Inwood (nt. 4) 192–195; Cantarella (nt. 2) 14–15; G.J. Baudy, Die Herrschaft des Wolfes. Das Thema der 'verkehrten Welt' in Euripides' 'Herakles', Hermes 121, 1993, 159–180, spec. 159–162; N. Loraux, La guerre civile grecque et la représentation anthropologique du monde à l'envers, RHR 212, 1995, 299–326, spec. 300–303. Diversamente ad es. A.W. Oldfather, s.v. Lokris, RE XIII.1, 1927, 1135–1288, qui 1255–1259; Briquel (nt. 2) 699 ss; Musti (nt. 4) 58–59, 64–65, 68–71.

Tuttavia un dato non mi è chiaro della tesi di questi studiosi ed è, perché questo topos di ginecocrasia e schiavitù venga applicato solo nelle tradizioni relative a determinate comunità. In sostanza perché proprio nelle tradizioni di Locri e Taranto e non di altre colonie italiote o siceliote? E poi perché lo ritroviamo anche nella tradizione sui Brettii, un popolo italico e non greco, seppur profondamente grecizzato³²?

Io credo che una possibile risposta a questo quesito si possa trovare proprio nel testo di Giustino, dove si fa riferimento a Sparta ed alle consuetudini spartane di Lucani e Brettii³³. A ben vedere il riferimento a Sparta ricorre anche nelle altre due tradizioni relative a Locri e a Taranto. Da Sparta partono i colonizzatori di Taranto. I Locresi di Grecia sono alleati degli Spartani durante la prima guerra messenica. Inoltre lo studio dei culti, della società, delle istituzioni di Locri Epizefiri hanno rivelato una forte impronta dorico-spartana³⁴.

Ed anche la società brettia e in generale italica mostra molti tratti in comune con la società dorico-spartana, attestati sia dalle fonti letterarie sia dall'indagine archeologica. Come quella spartana anche quella italica è una società guerriera, fortemente militarizzata e centralizzata, organizzata per classi di età, connessa a pratiche di transizione da *iuvenis* ad adulto, con sissizi in comune, con unioni matrimoniali stabilite non dalla famiglia ma dallo stato, secondo precisi codici di comportamento di tipo agonale³⁵. Anche presso gli Italici l'uomo era in guerra o si preparava alla guerra, e la precarietà e l'esiguità della presenza maschile determinavano da un lato l'esistenza di una servitù rurale dedicata alla cura del bestiame e dei campi, dall'altro l'importanza dell'elemento femminile. Assente il marito, la donna diventava l'irrinunciabile elemento di continuità e stabilità della famiglia, ma soprattutto dei rapporti tra famiglia e comunità³⁶.

³² Sulla „grecizzazione“ dei Brettii vd. spec. Poccetti, *Lingua* (nt. 29) 116–118; Id., *Le popolazioni anelleniche d'Italia tra Sicilia e Magna Grecia nel IV secolo a.C.: forme di contatto linguistico e di interazione culturale*, in: *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, Atti del Convegno, Napoli 19–20 marzo 1987, *AION(filol)* 11(1989), 97–135; e in particolare per legende e tipi monetali vd. M. Talierecio Mensitieri, *Aspetti e problemi della monetazione del koinon dei Brettii*, in: *De Sensi Sestito* (nt. 26) 127–151.

³³ Per altri riferimenti letterari alla «spartanità» dei due *ethne* e dei Sanniti loro progenitori, con disamina del contesto politico-culturale alla base di queste tradizioni, vd. B. D'Agostino, *Voluptas e virtus. Il mito politico dell'ingenuità italica*, *AION(archeol)* 3, 1981, 117–130; A. Mele, *Il Pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia*, *AION(archeol)* 3, 1981, 61–96; D. Musti, *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia*, in: *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, Atti del Convegno, Napoli 19–20 marzo 1987, *AION(filol)* 11, 1989, 13–56; Id., *La nozione storica dei Sanniti nelle fonti greche e romane*, in: *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1994², 197–216; E. Dench, *Images of Italian Austerity from Cato to Tacitus*, in: *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron. Actes de la table ronde internationale de Clermont-Ferrand* (1991), Naples – Rome 1996, 247–254.

³⁴ A tal proposito vd. ad es. A.W. Oldfather, s.v. Lokroi,

RE XIII.2, 1927, 1289–1363, qui 1315–1318; Musti (nt. 4) 28–31. 44–50.

³⁵ Aristot. *Pol.* 7, 1329b 5–18; Nic.Dam. *FGrHist* 90 F 103c apud Stob. *Anth.* 4, 2; Strab. 5, 4, 12 (C 250); Hor. *carmin.* 3, 6, 39–41. Su queste e altre testimonianze vd. Napoli (nt. 26); Mele (nt. 26); M. Jaczynowska, *L'organisation des iuvenes à Trebula Mutuesca*, *Eos* 57, 1967/68, 296–306; G. Tagliamonte, *I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenario italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994; E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, ed.it., Torino 1995², 60–62; J.M. Caro Roldán, *Una aproximación a la naturaleza del ver sacrum*, *Gerión* 18, 2000, 159–190.

³⁶ Su ciò vd. A. Bottini — E. Greco, *Tomba a camera dal territorio pestano: alcune considerazioni sulla posizione della donna*, *DdA* 8.2, 1974/75, 231–274; M. Dewailly, *Les femmes des guerriers indigènes dans les scènes de libation représentées sur les vases à figures rouges d'Italie du Sud en 4e s.*, *MEFRA* 94.2, 1982, 581–623; A. Rouveret — A. Greco Pontrandolfo, *Pittura funeraria in Lucania e Campania. Puntualizzazioni cronologiche e proposte di lettura*, *DArch* 3, 1.2, 1983, 91–130; E. Greco, in: *Lucania: ruoli dei sessi e istituzioni politico-religiose (a proposito del Santuario di Torre di Satriano)*, *DArch* 3.9, 1991, 75–83; Due donne dell'Italia antica. Corredi da Spina e da Forentum, Catalogo della Mostra Comacchio 1993, Limena 1993; P.G. Guzzo, *L'archeologia dei Brettii tra evidenza e tradizione letteraria*, in: S. Settis (ed.), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana II*, Reggio Calabria 1994,

Quello descritto non è certo potere schiavile o femminile, ma l'assunzione di ruoli ben precisi nell'ambito sociale, familiare, economico di società guerriera di tipo dorico-spartano, dove l'uomo-cittadino poteva o doveva spesso essere assente, o anche perire, con pericolosa contrazione numerica della sua categoria³⁷.

A conclusione direi quindi, che queste tradizioni potrebbero rappresentare più che un mondo rovesciato da evitare, l'estremizzazione di una precisa realtà di fatto. Come nella sua estremizzazione leggendaria di fondatrice di colonie e stati, così anche nella realtà era comunque la donna, in definitiva, più che lo schiavo, a giocare il ruolo più importante nell'ambito della comunità, salvaguardandola da un punto di vista demografico, economico e politico.

197–218, qui 212 ss.; G. Schneider-Hermann, *The Samnites of the Fourth Century BC as depicted on Campanian Vases and in other sources*, London 1996, 90 ss.

³⁷ Sulla funzione „sostitutiva“ assunta dall'elemento femminile e schiavile in questo tipo di società vd. le importanti riflessioni di Musti (nt. 4) 51–53; cfr. inoltre Id. (nt. 11) 165–169, 171–172; D. Schaps, *Le*

donne greche in tempo di guerra, in: G. Arrigoni (ed.), *Le donne in Grecia*, Bari 1985, 399–430, spec. 414–422; L. Forti — A. Stazio, *Vita quotidiana dei Greci d'Italia*, in: *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1983, 641–713, spec. 708–713; M.L. Napolitano, *Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione*, *AIONArchStAnt* 9; 1987, 127–144, spec. 128–129 e ntt.